

LA DEA DEL TURCHESE

diario della spedizione al Cho-oyu - agosto-ottobre 2000



"Ma chi cavolo me l'ha fatto fare!" mi ripeto ogni volta che devo fermarmi per riprendere fiato. Sapevo che oltre i 6.000 metri si fatica, ma fino a questo punto non lo immaginavo proprio, una sosta ogni due passi! L'unica consolazione è che siamo quasi a 7.500 metri, la quota del campo 3 e tra poco metteremo le tende per bivaccare. Per fortuna mi sono allenato per più di un anno.

Ma andiamo per ordine. Tutto è iniziato un paio di anni fa quando, per una serie di circostanze mi sono ritrovato, unico ascolano, nella prima spedizione romana ad un ottomila. La montagna scelta da Roma8000 era il Cho Oyu o Dea del Turchese come la chiamano le popolazioni locali, la sesta montagna più alta della terra, 8201 m.

Per decidermi non ho avuto bisogno di molto tempo. Sapevo perfettamente che avrei dovuto "soffrire" parecchio, perché ero già

stato in Himalaya e mi ero reso conto di come la quota e la grandezza delle montagne costringono a sforzi limite ma salire un 8000 mi incuriosiva troppo. Dopo aver letto decine di racconti e libri, storie terribili e affascinanti nello stesso tempo, andarci di persona era comunque un sogno. Che dire poi della possibilità di visitare il Tibet, questa affascinante regione del mondo che solo da pochissimi anni è visitabile (neanche tanto facilmente).

La cosa più difficile per andare in Himalaya oggi è trovare i soldi. Per scalare gli ottomila bisogna pagare il permesso al paese nel quale si trova la via di salita, nel nostro caso la Cina, e le cifre in gioco sono notevoli per cui, senza sponsor, queste salite diventerebbero un'esclusiva per ricchi. Grazie al fatto che la nostra spedizione oltre a fini alpinistici aveva anche importanti fini scientifici alcune società ed enti romani hanno contribuito a parte delle spese e il 16 agosto finalmente siamo partiti.

Siamo arrivati a Kathmandu (in Nepal) in piena stagione monsonica, la stagione delle piogge e quindi, giustamente, piove. All'aeroporto ci riceve il titolare dell'agenzia alla quale ci siamo rivolti, corone di fiori per tutti e via, verso l'albergo, in pieno centro.

L'aumento vertiginoso di turisti in Nepal sta cambiando rapidamente il volto della capitale e anche delle zone più frequentate. Qui il turismo legato alla natura ha il suo epicentro. I trekking intorno all'Everest e all'Annapurna richiamano gente da tutto il mondo creando non pochi problemi ambientali ma anche portando un notevole afflusso di valuta pregiata.

Agosto comunque è il mese peggiore per visitare il Nepal, e piogge sono abbondanti e persistenti, lo hanno imparato a loro spese



Un monastero a Kathmandu



Un capellone

una comitiva di Varese che incontriamo in un ristorante, sono appena tornati da uno di questi giri e in 15 giorni hanno visto i monti circostanti forse per un'ora.

Il centro di Kathmandu (il Tamel) è territorio per turisti, negozi pieni di souvenir e ristoranti occidentali, ultimamente hanno aperto anche molti uffici per mandare e-mail e connettersi alla rete.

Fortunatamente in alcuni ristoranti si mangia molto bene e, cosa rara da noi, si spende veramente poco (intorno alle 10.000 lire per un pasto completo). Come in tutte le città del terzo mondo anche qui la voglia di tenere le mani incollate sul clacson è irresistibile, l'unica consolazione è che trattandosi di una città con tantissime rue grandi più o meno come quelle di Ascoli le auto e le moto che riescono a circolare sono relativamente poche ma ciò non impedisce che facciano un casino infernale.

Aspettando il volo per Lhasa abbiamo modo di visitare la città. I luoghi da vedere sono numerosi e interessanti, dal Swayambhunat, un tempio in cima ad un colle da dove si domina tutta la città a Patan piena di piazze e templi. Il clima non è mai troppo caldo anche perché la città si trova a 1400 metri d'altezza.

Partiamo per Lhasa in un mattino plumbeo ma appena l'aereo supera il primo strato di nuvole ci appare tutta la catena Himalayana: uno spettacolo unico; riconosciamo l'Everest il Cho Oyu e altri ottomila, poi improvvisamente dal verde intenso delle valli nepalesi si passa al marrone degli altopiani tibetani, il contrasto è fortissimo. Vedere queste enormi montagne dall'alto mi mette un po' d'agitazione, sembra impossibile poter salire in cima ad un simili colossi che sbucano dal denso e più basso strato di nuvole. Colgo lo stesso pensiero negli sguardi degli altri miei compagni e infatti nessuno parla più.

All'aeroporto troviamo ad attenderci un addetto dell'agenzia e questa volta invece delle collane di fiori ci vengono date, in segno di benvenuto, delle sciarpe di seta bianche. Raggiungiamo il centro di Lhasa in pullman, i fiumi sono in forte piena. Anche dall'aereo avevamo visto enormi distese di terra allagate, anche l'unica strada che permette di andare verso i monti è interrotta in qualche punto.

Lhasa è una delle capitali più alte del mondo 3.600 metri sul livello del mare e, come ammonivano le guide turistiche, parecchi di noi, me compreso, si beccano il mal di montagna. Per fortuna è durato solo un giorno.

Come primo impatto Lhasa è una grossa delusione, grandi strade e palazzoni in



Il Potala

inconfondibile stile cinese si presentano al visitatore, interi quartieri tibetani sono stati rasi al suolo per far loro spazio ed enormi piazze hanno preso il posto di vecchie viuzze.

Per fortuna il Potala (la residenza invernale del Dalai Lama) è rimasto al suo posto, imponente sopra la città. Si tratta di una enorme costruzione di oltre 1000 stanze, zeppa di statue, libri e oggetti legati al buddismo, salva per miracolo alla rivoluzione culturale degli anni '60. Purtroppo migliaia di altri monasteri non hanno avuto questa fortuna e sono stati distrutti e rasi al suolo dalle guardie rosse. Una delle tante vergognose e recenti pagine di storia.

Dopo quattro giorni trascorsi a Lhasa visitando la città e i suoi monasteri, i 3600m di quota iniziano a sembrarci normali e ci sentiamo pronti per riprendere il viaggio.

La guida cinese ci rassicura sulle condizioni della strada e ci avvisa del fatto che forse il secondo giorno di viaggio avremmo potuto trovare qualche problema.

Che fortuna che quello di oggi doveva essere il tratto di strada buono, ho già sbattuto la testa due volte sul tettino dell'auto e per poco non distruggo la maniglia tanto la tengo stretta per non essere di nuovo catapultato verso l'alto. Siamo in viaggio per Shigatse da poco più di un'ora, la strada che inizialmente era asfaltata e che faceva ben sperare, è subito diventata prima brecciata e poi sterrata, in compenso il nostro autista tibetano non ha mai rallentato: grazie tante l'auto non è sua!

Inizia così il nostro viaggio in Tibet. All'inizio il panorama è diverso da come l'avevo immaginato, invece di grandi altopiani attraversiamo valli e piccole pianure sempre fiancheggiando un fiume impetuoso e marrone

(scopro poi che è il Bramhaputra). Questo paesaggio non cambia per tutto il giorno: ho la faccia incollata al finestrino per "rubare" ogni dettaglio, una natura selvaggia così non l'avevo mai vista. Ogni tanto si vedono piccoli villaggi; i campi intorno sono coltivati ad orzo e ci sono anche fiori, mi viene subito da pensare al Castelluccio, pianure con intorno una corona di montagne: è un'orgia di colori. L'acqua ha scavato i versanti dei monti e ha formato un'intricata selva di canyon, greggi di pecore si intravedono nei posti più erbosi, dire che siamo eccitati è poco.

Arriviamo a Shigatse nel pomeriggio, abbiamo percorso 250 Km. È ancora presto e ne approfittiamo per andare a visitare il monastero di Tashilhumpo, probabilmente il più grande complesso monastico ancora attivo; un luogo grandioso e suggestivo. Visitiamo i vari edifici, in uno vi è la più grande statua di Bhudda (almeno a detta del monaco che ci ha aperto). Questo monastero era la resi-

denza del Panchen Lama, la seconda autorità spirituale tibetana, attualmente agli arresti domiciliari a Pechino (ai cinesi evidentemente non è piaciuto il ragazzo prescelto dal Dalai Lama).

Ripartiamo da Shigatse al mattino molto presto, peccato che piove. Siamo sistemati in 4 fuoristrada, noi siamo 16 poi c'è la guida cinese che non ci abbandona mai un istante. Capiamo subito quello che ci aspetta, la strada è poco più di una sterrata (ma poco poco di più), invasa dal fango e con grosse buche. Siccome ci sono rarissimi ponti, ogni torrente invade il fondo stradale e i fuoristrada a tratti sembrano più motoscafi che auto.

Prendiamo quota, prima saliamo un passo di 4.900 m, poi un altro di 5.200. Il paesaggio è grandioso, in lontananza vediamo montagne imponenti e innevate, sono solo monti secondari. Scendiamo per sgranchirci un po' le gambe, fa freddo e intorno, nonostante la quota, ci sono numerosi greggi e pastori. Da qui inizia una discesa allucinante

I cilindri delle preghiere





Un monaco

te, la pista diventa sempre più sconnessa e fangosa e neanche il fuoristrada riesce ad andare avanti, numerosi camion sono abbandonati lungo il percorso. I nostri autisti, evidentemente abituati, non si perdono d'animo, una breve deviazione e via ... dentro il fiume. Scendiamo così per un tratto che ci sembra infinito, e, ironia cinese, questa strada la chiamano Friendship Highway.

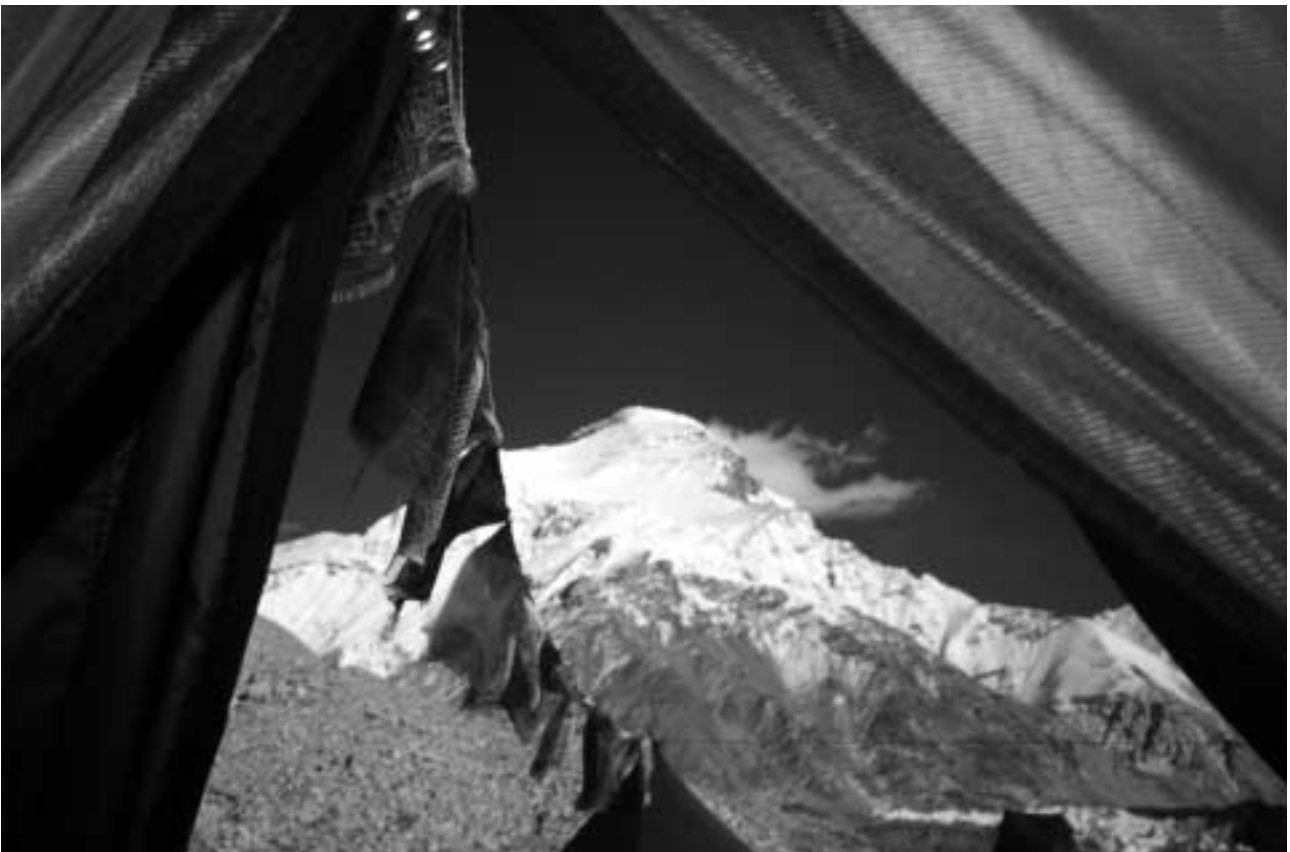
A sera siamo a Shegar, un piccolo villaggio a 4000 m di altezza. Il paese è sormontato dai ruderi di una vecchia fortezza (fortezza

di cristallo) le cui mura salgono sul ripidissimo versante che sovrasta il paese.

Il successivo è il nostro ultimo giorno di viaggio. Una comoda strada ci permette di arrivare a Tingri, piccolissimo villaggio prima delle montagne. Breve sosta. Nei campi ci sono le tende dei nomadi, i bambini ci vengono intorno e chiedono l'elemosina senza insistere troppo, ai lati della strada capre e pecore scuoiate sono appese a delle pertiche aspettando un acquirente. Non è il massimo, l'Everest è coperto dalle nuvole, andiamo via. Una pista su un vasto altipiano e poi finalmente si sale. Siamo arrivati al Driver Camp il punto in cui termina la strada e ci sono già alcune tende di un'altra spedizione arrivata ieri. Questo è il luogo dove soggiorna l'ufficiale di collegamento, un ufficiale cinese che si occupa di tutte le formalità e anche di organizzare la logistica delle spedizioni, chiamare i portatori, gli yak ed eventuali soccorsi.

Piazziamo le tende, dobbiamo rimanere qui

Dal campo base



per qualche giorno, il tempo di acclimatarsi. Siamo già a 4.900 m e la quota si fa sentire: solito mal di testa. Non c'è molto da fare e così ne approfittiamo per fare un po' di giri intorno, montagne completamente brulle e marroni, pietraie immense, saliamo fino a 5500 m, stiamo bene.

Arriva il giorno di ripartire, bisogna arrivare al campo base dove dobbiamo rimanere 40 giorni. Per fortuna qui ci sono gli yak (animali simili a mucche ma con un pelo lunghissimo) che trasportano fino a 60 Kg. Per caricarli i portatori impiegano ore, alla fine partiamo, siamo una carovana di oltre 50 yak, fa un po' impressione.

Saliamo lentamente, prima guadiamo un fiume (l'acqua non è alta ma freddissima), poi seguendo un comodo sentiero arriviamo a quota 5300 dove piantiamo di nuovo le tende. Dobbiamo fare in fretta perché nevischia, fa freddo e siamo molto stanchi. Abbiamo impiegato circa 6 ore a salire, la quota si fa sentire sempre di più, appena montate le tende ci buttiamo dentro, fuori intanto i cuochi nepalesi ci preparano la cena.

Al mattino dobbiamo di nuovo smontare il campo e caricare gli yak, per fortuna è l'ultima volta, a sera saremo al campo base. L'itinerario si rivela più lungo del previsto, numerosissimi sali e scendi non fanno prendere quota, inoltre il sentiero è scomodo e, anche se non ne sentivamo proprio la mancanza, nevicca a vento.

Alla fine, anche se lentamente, a sera arriviamo dove normalmente viene piazzato il campo base, a quota 5.700 m, il campo base più alto dell'Himalaya.

Il primo impatto non è dei migliori, altre spedizioni hanno lasciato rifiuti e ci sono escrementi di yak ovunque. La voglia di cambiare posto è forte ma purtroppo intorno ci sono

solo sassi e pendii ripidi, l'unico posto "abitabile" è questo e quindi non rimane che rassegnarsi e ... pulire. Questo dei rifiuti è un argomento molto sentito nella comunità degli alpinisti, sono già state organizzate spedizioni al solo scopo di ripulire i campi base e le pareti più frequentate, anni fa fu pulito il K2, non ricordo esattamente quante tonnellate di rifiuti sono state riportate a valle, ricordo solo che erano troppe. Qui ce ne rendiamo conto di persona, purtroppo non è assolutamente vero che tutti gli alpinisti hanno una coscienza ecologica e nemmeno una buona educazione. Abbiamo visto spedizioni coreane buttare di tutto, sia al campo base sia ai campi alti.

I primi giorni al campo base sono un po' sofferenti, non siamo ancora abituati alla quota e quindi ci si muove lentamente e con affanno, le vie respiratorie sono spesso infiammate per l'aria secca e fredda e per la necessità, a volte, di respirare anche con la bocca.

Dal campo 1





Salendo dal campo 1 al 2

Comunque il nostro "piano" ha funzionato benissimo, le varie soste a diverse altezze hanno permesso al corpo di abituarsi lenta-



mente alla quota e ora stiamo generalmente bene.

Non è così per molte spedizioni che, con meno tempo a disposizione, arrivano direttamente da Kathmandu in 4/5 giorni. Questo provoca in diverse persone scompensi fisici notevoli e non è raro vedere alpinisti che, dopo un giorno di permanenza al campo base, devono scendere in basso per edemi polmonari o broncopolmoniti. E scendere a dorso di yak non deve essere una bella esperienza!

Il monsoone continua ad imperversare e solo raramente le nuvole ci permettono di guardarci intorno, nevicata ogni giorno ma non fa troppo freddo. Intanto arrivano altre spedizioni. Questo è il periodo migliore per scalare le montagne himalayane, dopo il monsoone spesso c'è un periodo stabile prima dei freddi invernali. Arrivano prima i coreani, poi gli australiani e a seguire spagnoli, cechi, polacchi, americani, austriaci e altri ancora, un vero "villaggio globale". Solo alla fine abbiamo saputo che c'erano ben 23 spedi-

zioni per un totale di circa 200 persone. Veramente tante, anzi troppe.

Per fortuna siamo arrivati primi e ci siamo scelti il posto migliore. E' ora di salire, a questo punto bisogna portare tende, viveri e materiale al campo 1, a 6.400 m. Il primo tratto del percorso è pianeggiante, bisogna risalire un lunghissimo ghiacciaio. Lo si percorre a lato, su morena; orientarsi non è facile e quindi costruiamo degli "ometti" (pile di sassi) e piantiamo canne di bambù che serviranno ad indicare la strada. Dopo questo tratto pianeggiante (circa 3 Km) inizia la parte più brutta della salita, 400 m di ghiaione ripido, tratto noto come "Killer Slope", pendenza assassina, non certo per la sua pericolosità quanto per la fatica che richiede. Il nome è veramente adeguato: stiamo salendo ormai da 6 ore, nevicata, c'è vento e sono veramente stanco. Manca ormai poco ed è importante arrivare primi per piazzare le tende, ci hanno detto che lo spazio disponibile non è molto per cui arrivare dopo

significa trovare solo posti scomodi.

Questo suggerimento si rivela una bufala, il posto è largo e ci si sta comodamente in tanti. Piantiamo le prime tende (3 in tutto da 3 posti l'una) e scendiamo velocemente. Ognuno ha il proprio passo e quindi non è raro trovarsi soli, sia in salita che in discesa. Quando arriviamo al campo base siamo abbastanza distrutti, a me manca anche l'aria per un istante ma per fortuna questa bruttissima sensazione si risolve rapidamente. Come inizio non è incoraggiante, abbiamo visto che arrivare al campo 1 è veramente faticoso e per di più ancora non sappiamo niente dei campi alti.

Dopo un riposo di 2 giorni siamo nuovamente sulla Killer Slope, altro carico per il campo 1. Questa volta è diverso, la conoscenza del percorso, un po' di allenamento in più riducono il tempo di percorrenza a sole 3 ore e 1/2. Si è stanchi ugualmente ma molto meno della prima volta, un po' di ottimismo è quel-

Dal campo 2 al 3



lo che ci voleva. Anche il tempo oggi è migliore, si vede tutta la montagna, la prima parte con i seracchi poi i pendii intermedi, la fascia rocciosa e il lungo pendio finale. Cerchiamo di capire dove si passa, qual è il percorso giusto per evitare le difficoltà. Non sembra molto difficile.

Altro riposo al campo base poi di nuovo altri carichi da portar su. Questo modo di procedere può sembrare noioso: lo è. Ripetere più volte lo stesso tratto di strada è noioso e stancante, più che forza fisica richiede forza psicologica, la capacità di resistere e di andare avanti, quasi come robot. A fine spedizione avrò percorso 5 volte il tratto tra il campo base e il campo 1, 3 volte tra il campo 1 e il 2 e 2 volte tra il campo 2 e il 3. Qualcuno ha fatto anche di più. In tutto abbiamo percorso (tutti insieme) ben 100.000 m di dislivello. Non male per queste altezze.

Comunque questa volta dormiamo al campo 1 per proseguire l'indomani. Dormire a queste quote è un concetto relativo, qualcuno ci riesce, la maggior parte aspetta l'alba che, fortunatamente, prima o poi arriva. I sacchi a pelo sono caldi e dopo una lunga colazione si aspetta che il sole scaldi un po' l'aria. Oggi siamo in 3 a salire, ci hanno detto che la prima parte, la più difficile è stata attrezzata con corde fisse dagli australiani e che alcuni sherpa hanno poi battuto la traccia sulla neve fresca fino al campo 2. Anche questa informazione si rivela errata, c'è sì una corda fissa ma dopo non è passato nessuno, gli sherpa sono dietro di noi appesantiti da zaini enormi e quindi tocca a noi fare la traccia. Pestare per primi il manto ancora vergine sicuramente da molta soddisfazione ma quanta fatica. Non arriviamo al campo 2 ci arrendiamo prima, lasciamo il carico che abbiamo portato sul ghiacciaio e scendiamo. Ci penseranno altri 3 nostri compagni a

riprenderlo e a portare tutto al campo 2 (7.100 m).

Tre giorni dopo siamo di nuovo (in 3) a sbuffare sul Killer Sloper, ci siamo riposati e questa volta dobbiamo portare materiale per attrezzare il campo 3 a 7.500 m di quota. Il primo giorno arriviamo al campo 1 in circa 3 ore, si sente che il fisico si sta abituando alla quota, il secondo giorno risaliamo le corde fisse e poi un lungo pendio nevoso. L'ultimo tratto prima del campo è molto faticoso, arriviamo stanchissimi. Ci sono 2 tende da 2 posti. Notte insonne, come sempre, per di più scomoda, queste tende sono piccolissime.

La montagna è deserta, c'è nebbia, non si vede niente. In due decidiamo di salire ugualmente al campo 3, l'altro nostro compagno scende, è troppo stanco. Già una spedizione coreana ieri ha piazzato alcune tende al campo 3, loro hanno ben quattro sherpa che abbiamo incontrato diverse volte, carichi come muli per portare tende e viveri. Lo sherpa è un misto tra una guida alpina e un portatore, deve trovare lui la strada e battere la pista, piazzare le corde e andare avanti, allo stesso modo deve portare le tende e montarle, portare le bombole d'ossigeno, smontare tutto e riportarlo a valle. Spesso quindi è quello che rischia di più come i due travolti da una valanga nei primi giorni che eravamo al campo. Questo modo di fare "alpinismo" proprio di molte spedizioni sembra antitetico al nostro. A tratti faccio proprio fatica a capire perché una persona dovrebbe essere felice di scalare una montagna come questa facendosi portare tutto da uno sherpa, spesso usando anche l'ossigeno. Ma così va il mondo, oggi scalare un ottomila probabilmente è di moda altrimenti non si spiegherebbe tutta questa gente spesso completamente impreparata. Abbiamo visto persone incapaci di risalire una corda fissa e altre con materiali inadatti



Francesco, Agostino e Guillaume

non stupisce quindi che quattro persone hanno avuto seri congelamenti alle mani e ai piedi e molto probabilmente dovranno avere gli arti amputati. L'avvento delle spedizioni dette "commerciali" ha poi elevato il numero delle persone che possono permettersi di salire una di queste cime, purtroppo non tutte hanno uno staff tecnico adeguato.

Comunque arrivare al campo 3 si rivela una specie di tortura, abbiamo commesso un errore stupido, questa mattina abbiamo bevuto pochissimo e adesso la disidratazione si fa sentire.

"Ma chi me lo ha fatto fare" continuo a ripetermi fino alle tende del campo, poi via in basso a cercare l'aria. In discesa incrocio l'altro mio compagno che sta salendo, anche lui è molto provato, ci salutiamo, siamo soli in una atmosfera surreale, sono stanco ma tranquillo e anche un po' felice. Intanto sono partiti in 3 per tentare la vetta, il tempo non sembra molto brutto, il monsonne sembra stia allentando la morsa ed è ora di provare. I coreani sono stati i primi a salire l'ultimo tratto. Era una giornata nebbiosa e nessuno li ha visti. Loro asseriscono di essere arrivati in vetta ma al campo base nessuno ci crede ed inoltre non hanno fatto il minimo festeggiamento, mah!

Riescono invece i nostri, Francesco e Guillaume, insieme a due australiani. Hanno

dovuto battere la traccia perché il vento l'ha ricoperta di neve ma, nonostante tutto, il 20 settembre sono arrivati, soli, in vetta. Trovarla non è stato facile perché a differenza di tutte le montagne il Cho-Oyu come cima ha un enorme piana lunga più di un chilometro e si capisce di essere arrivati quando si scorge l'Everest e il pendio inizia a scendere sull'altro versante, quello nepalese. Dopo cinque giorni siamo tutti riuniti al campo base: grandi feste. Con molta probabilità ai nostri due compagni dobbiamo l'onore di essere la prima spedizione che quest'anno è riuscita ad toccare la cima per di più senza sherpa e dovendosi battere la traccia: bravissimi. Sui loro volti c'è una grande stanchezza ma anche una grande soddisfazione.

Adesso tocca a noi altri, partiamo in quattro. Tempo splendido, sereno e senza vento. Solita trafila, campo 1, campo 2, insonnia, campo 3. Siamo di nuovo a 7.500 m, ceniamo con cibi liofilizzati. Ormai siamo un po' nauseati di questi prodotti, ingoiare un pasto è un atto di pura volontà contro il netto rifiuto dello stomaco. Ma bisogna mangiare e bere spesso, almeno 3 litri d'acqua al giorno questo perché l'aria è troppo secca e il semplice respirare comporta un dispendio di vapore per umidificarla. Ci infiliamo nel sacco a pelo, fa molto freddo e fuori inizia a tirare un forte vento. La tenda è stata montata in fretta ricavando, con la pala, un ripiano su un ripido pendio nevoso. Quando mi affaccio ho sotto di me uno scivolo lunghissimo e sotto ancora 2000 metri di parete. In compenso il tramonto è di quelli che non si dimenticano più, anche le cime che dal campo base sembravano montagne di tutto rispetto adesso sembrano "montarozzi". Tra 5 ore dovremo di nuovo essere in piedi, abbiamo messo la sveglia all'una del mattino, il tempo di preparare il the, mangiare qualcosa e partire alla fioca luce delle fron-

tali. Insieme a noi ci sono altre spedizioni.

Nella notte il vento si fa sempre più forte, la tenda è sbattuta violentemente. Guardo l'orologio ogni 10 minuti e dire che il tempo non passa mai sarà retorico ma rende bene. All'una apro la tenda e con sorpresa (ma non troppa) di accorgiamo che il vento si è portato via il pezzo di neve dove era ancorata l'abside della tenda. Non abbiamo più spazio per appoggiare il fornellino, metterlo dentro sarebbe un suicidio. Rimaniamo a guardarci come due imbecilli mentre sentiamo gli altri che si stanno preparando per la partenza. Siamo senza acqua e cibo, salire sarebbe da folli, non ci rimane che scendere. Solo Agostino andrà in vetta, il suo fornello era predisposto per essere appeso dentro la tenda e ha potuto sciogliere la neve e dissetarsi. Forte com'è parte per ultimo ed è arrivato in vetta per primo, in meno di 6 ore, un vero record.

Io e Paris scendiamo lentamente, fa un freddo polare; siamo molto demoralizzati. La discesa è lunga, sulla montagna non si vede anima viva, arriviamo al campo 2 abbastanza provati anche per il fatto che il vento ha di nuovo ricoperto le tracce e si affonda anche fino alla pancia. Subito ci prepariamo delle bevande, è da ieri sera che non beviamo e mangiamo e la stanchezza si fa sentire. Vogliamo arrivare al campo 1 per riposarci veramente e quindi dopo una breve pausa iniziamo di nuovo a scendere, sempre più lentamente. Arrivati alle corde fisse ci fermiamo a riprendere fiato, scendere su una corda è un'operazione banale ma proprio per questo spesso la si fa sovrappensiero ed è la manovra che ogni anno provoca più incidenti. Sapendolo siamo molto attenti, il freddo ci obbliga ad usare i guanti, fare nodi e usare gli attrezzi non è semplice. Un'ultima rampa poi, finalmente, il campo 1. C'è il sole e siccome siamo riparati dal vento

si sta anche bene, ci buttiamo in tenda e gli occhi si chiudono immediatamente.

Dopo un paio d'ore siamo di nuovo in piedi, una dormita ci voleva proprio, è ancora presto e conviene arrivare fino in basso, almeno questa sera potremo riposare tranquilli. Così, armato di molta pazienza, scendo l'ultima "costa" detritica fino al ghiacciaio e poi piano piano, ma molto piano fino alle tende del campo base.

Il giorno dopo vediamo scendere gli altri che erano con noi all'ultimo campo, qualcuno è riuscito ad arrivare in vetta, altri purtroppo hanno avuto gravissimi congelamenti a mani e piedi. L'unica speranza per loro è un centro specialistico europeo, infatti partono immediatamente.

È bello essere di nuovo al campo base, qui il tempo scorre lentamente non c'è granché da fare, chiacchiere e partite a carte oppure la lettura di qualche libro, però almeno c'è un po' di ossigeno. C'è ancora tempo per un altro tentativo e ci stiamo pensando seriamente. Il tempo però sta cambiando: in alto il vento è fortissimo e nessuno è più potuto salire. Di notte fa molto freddo, anche -10°C dentro la tenda.

Forse per causa del freddo o per altro dopo qualche giorno mi ritrovo con 39°C di febbre. Addio ultime speranze di ripartire per la vetta.

È finita, i campi alti sono stati smontati (in parte ci aveva già pensato il vento) e aspettiamo che vengano gli yak a riprendere i nostri bagagli. Siamo rimasti in pochissimi al campo base, ormai sono partiti quasi tutti, una bellissima festa al campo degli australiani ha "chiuso" il periodo migliore, abbiamo anche cantato, ma trovare canzoni conosciute da italiani, australiani, americani, coreani, spagnoli, polacchi ecc non è facile, per fortuna ci sono venuti in aiuto i "vecchi" Beatles e tra canti, danze, bottiglie di birra e

specialità culinarie di ogni nazione ci siamo salutati.

La noia al campo a tratti è movimentato da tutta una serie di persone che per vari motivi cerca di andare o di tornare dal Nepal. Nei pressi del nostro campo infatti vi è il passo più alto del mondo, ben 5740 m, il Nangapala. Questo passo, attraverso un immenso ghiacciaio, mette in comunicazione il Tibet ed il Nepal ed è tuttora molto frequentato. Da questo valico sono scesi in Nepal qualche secolo fa gli sherpa, un popolo di chiara provenienza nordica che si è stabilito nelle alte valli sotto l'Everest. Oggi invece passano pellegrini che escono clandestinamente dal Tibet per andare dal Dalai Lama in India (6 mesi a piedi), altri che rientrano dal Nepal senza il permesso, e mercanti con carovane di yak che vanno a vendere mercanzie nelle fiere nepalesi. Un via vai di gente, bambini e donne, anziani e giovani, tutti con abbigliamento misero e insufficiente. Così ogni tanto qualcuno si sente male e viene a chiedere aiuto alle nostre tende. Per fortuna abbiamo un medico e possiamo dare una mano. Rivedere questi posti e la stessa gente nel bel film "Himalaya" uscito da poco nelle

nostre sale cinematografiche mi ha fatto rivivere quei momenti con non poca nostalgia.

Arriva finalmente il giorno della partenza, siamo felici perché 40 giorni a 5700 m sono tanti, forse un record, ma siamo anche un po' dispiaciuti: abbiamo visto un pezzo di Tibet e siamo rimasti tutti affascinati da questa terra. Questa esperienza, abbastanza unica, ha lasciato in noi tutti un segno che siamo sicuri il tempo non riuscirà a cancellare.

I numeri della spedizione

- 8201:** la quota del Cho-oyu
- 5750:** la quota del campo base
- 6400:** la quota del campo 1
- 7100:** la quota del campo 2
- 7500:** la quota del campo 3
- 100.000:** i metri di dislivello complessivi superati
- 16:** i componenti della nostra spedizione
- 29:** il numero delle spedizioni presenti
- 200 (circa):** il numero di alpinisti
- 18:** il numero totale degli alpinisti che hanno raggiunto la vetta
- 6:** gli alpinisti che hanno riportato gravi congelamenti
- 1:** alpinista con paralisi da edema celebrale
- 3:** purtroppo i decessi, 2 per valanga, 1 per edema polmonare
- 8:** i chili persi in media da ciascuno di noi
- 40:** i giorni di permanenza al campo base